

A Guerre e conflitti nella ex Jugoslavia



La crisi del sistema di Tito

Dopo che il partito iugoslavo era stato espulso dal Cominform (28 giugno 1948), Tito difese sempre con determinazione l'autonomia della **Iugoslavia** da Mosca. Per circa trent'anni, il Paese si trovò in una posizione strana e difficile: in quanto repubblica comunista, era **guardato con sospetto dagli Stati Uniti**; nel medesimo tempo, **rifiutava di allinearsi**, cioè di sottomettersi, alla **potenza sovietica**. Questa situazione permise a Tito di cementare l'unità di un Paese diviso e poco omogeneo. L'insistenza sul marxismo (con il suo motto «Proletari di tutto il mondo unitevi!») permetteva di dare scarsa rilevanza alle varie nazionalità presenti sul territorio iugoslavo e che spesso erano in contrasto tra loro da lungo tempo. In secondo luogo, il pericolo di uno scontro armato (sia con le potenze capitalistiche sia con l'URSS) permetteva di insistere sull'unione, sulla concordia interna, per la sopravvivenza comune. Tito, che era croato, conosceva bene il nazionalismo dei serbi: temendolo, prese una serie di misure finalizzate a contenerlo. Innanzi tutto, la nuova Repubblica di **Iugoslavia fu costruita su base federale** e organizzata in sei repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Serbia e Montenegro). La **Serbia** fu notevolmente **indebolita**, quanto a estensione territoriale, in quanto perse la Macedonia (costituita in repubblica separata) e il Kosovo (dichiarato nel 1974 provincia autonoma). Le cariche pubbliche e di partito, invece, furono distribuite in modo equo, senza privilegiare alcuna nazionalità. Le rivendicazioni serbe emersero subito **dopo la morte di Tito** (1980) e si fecero sempre più acute nel corso degli anni seguenti. Man mano che la situazione economica, in Iugoslavia come in tutti gli altri Paesi comunisti, si faceva sempre più critica, in **Serbia** ripresero vigore le vecchie **ambizioni egemoniche**. Nel 1986, ad esempio, un gruppo di intellettuali dell'Accademia delle scienze e delle arti di Belgrado stesero un memorandum

→ Il Kosovo



28 GIUGNO: GIORNO DI SAN VITO

La storia della Serbia e delle regioni circostanti ha una propria peculiarità: un numero elevatissimo di eventi molto importanti si verificano il 28 giugno (San Vito). Non si tratta di coincidenze, ma di scelte precise. Poiché la disfatta subita nel 1389, in Kosovo, a opera dei turchi, alla fine dell'Ottocento fu scelta dai nazionalisti serbi come evento simbolico negativo, di cui cancellare le conseguenze, ogni volta che vollero lanciare un messaggio politico forte alla nazione, i leader serbi scelsero il 28 giugno, sicuri del fatto che avrebbero suscitato una formidabile ondata di emozione.

NEL GIORNO DI SAN VITO

Data	Evento
1389	Sconfitta serba a Kosovopolje, per opera dei turchi
1914	Assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo a Sarajevo
1948	Espulsione del PC iugoslavo dal <i>Cominform</i> : rottura tra Tito e Stalin
1989	Revoca dell'autonomia del Kosovo da parte del leader serbo Slobodan Milošević

nel quale lamentava che per tutto il periodo comunista la Serbia era stata penalizzata: anzi – si diceva – esposta a un «genocidio strisciante». «A nessun popolo della Jugoslavia – scrivevano gli intellettuali serbi – viene negata in maniera massiccia la sua identità culturale e spirituale come a quello serbo».

Il **28 giugno 1989**, il leader nazionalista serbo **Slobodan Milošević** annunciò la **revoca dell'autonomia del Kosovo**. Per reazione, in Slovenia e in Croazia – regioni settentrionali, più sviluppate dal punto di vista industriale – si fece strada l'idea di una secessione dalle più arretrate repubbliche del Sud (Serbia, Montenegro, Bosnia, Macedonia). Il **25 giugno 1991**, **Slovenia e Croazia dichiararono la propria indipendenza** dalla federazione iugoslava. Le due regioni, però, erano molto diverse tra loro, in quanto la Slovenia era più omogenea della Croazia sotto il profilo etnico: in pratica, ospitava solo una piccola minoranza (formata dai pochi italiani che non erano fuggiti nel 1947) entro i propri confini. In Croazia, invece, si trovavano moltissimi serbi, che furono quasi subito oggetto di discriminazione; costoro quindi (appoggiati e sostenuti dall'esercito della Repubblica di Serbia) si organizzarono in formazioni armate, per ottenere a loro volta l'indipendenza dalla Croazia.

La guerra tra serbi, croati e musulmani bosniaci

→ **Debolezza della
Unione Europea**

La **guerra serbo-croata esplose** ben presto in tutta la sua violenza. A livello internazionale, l'Unione Europea si mostrò debole e priva di una comune strategia d'azione; ciò la rese del tutto incapace di impedire lo scoppio di un gravissimo conflitto nel cuore del continente, mentre in Jugoslavia, con il passar del tempo, le violenze si fecero sempre più acute. Poiché il lungo regime di Tito aveva facilitato in ogni modo gli intrecci, i matrimoni misti e la mescolanza tra i diversi gruppi, in tutte le regioni della Jugoslava le etnie erano ormai mescolate in maniera inestricabile. Scoppiata la guerra, da entrambe le parti si fece allora ricorso in modo feroce e sistematico alla **pulizia etnica**. Al fine di rendere una regione del tutto omogenea sotto il profilo nazionale, si procedette all'eliminazione fisica o all'espulsione con la violenza di tutte le minoranze (seguendo una procedura simile a quella adottata dai serbi in Kosovo, nel 1912, e dagli *ustascia* croati negli anni 1941-1945).

Nel **1992**, il **conflitto si estese** anche **alla Bosnia-Erzegovina**, la regione che – proprio al centro del Paese – era caratterizzata dalla maggiore varietà etnica, complicata per di più dalla presenza dei musulmani (slavi convertitisi all'islam, al tempo della dominazione turca). Intorno a Sarajevo e nel resto della Bosnia, infuriò una **lotta brutale tra serbi, croati e musulmani**, mentre l'intervento delle Nazioni Unite non sortì nessun effetto moderatore. Pertanto, un compromesso capace di porre fine (almeno temporaneamente) alla guerra di Bosnia fu raggiunto solo dopo tre anni di violenze,

1 **Riferimento
storiografico**
pag. 5

2 **Riferimento
storiografico**
pag. 7



nel dicembre 1995. L'accordo fu firmato a Dayton, negli Stati Uniti: prevedeva uno smembramento di fatto della Bosnia in due Stati distinti, uno serbo e uno croato-musulmano.

È difficile fare un bilancio delle vittime della serie di guerre che hanno devastato la ex Jugoslavia negli anni Novanta: il più lungo e sanguinoso conflitto europeo del Novecento, escluse le guerre mondiali. Solamente in Bosnia, l'insieme delle violenze ha provocato più di 250 000 morti. L'episodio più feroce (il più grande massacro di civili in Europa, dopo il 1945) si verificò a Srebrenica, tra il 13 e il 15 luglio 1995, allorché le milizie serbe uccisero circa 7000 musulmani bosniaci, mentre le truppe dell'ONU (soldati olandesi) presenti nei dintorni scelsero di non intervenire.

Rispetto ad altre guerre, in Bosnia assunse dimensioni e caratteristiche estreme la **violenza nei confronti delle donne del nemico**. Innanzi tutto, lo stupro fu praticato in maniera sistematica, cioè fu ordinato e diretto dall'alto, e non solo tollerato dalle autorità militari (come invece avvenne in Germania, dove gli ufficiali russi facevano finta di non vedere). La violenza di massa sulle donne venne organizzata e pianificata soprattutto dai serbi e, in Bosnia, fu parte integrante di una precisa strategia di occupazione del territorio. In primo luogo, serviva a diffondere il panico: il timore della violenza estrema spingeva gli abitanti di interi villaggi a fuggire terrorizzati, realizzando la pulizia etnica desiderata dai serbi. Violentare chi restava significava, invece, conquistare a pieno titolo il territorio, **umiliare il nemico in quanto aveva di più caro e prezioso**, mostrando chi deteneva a tutti gli effetti il potere. Lo stupro di massa, pertanto, spesso andava di pari passo con la distruzione dei cimiteri, dei monumenti e più in generale del *patrimonio culturale* del nemico, trattato come spazzatura da incenerire e cancellare.

Secondo una commissione dell'Unione Europea, le donne bosniache violentate sono state circa 20 000, ma le stime del governo bosniaco parlano di 50 000, in quanto moltissime di loro non hanno trovato il coraggio di testimoniare e di denunciare pubblicamente le violenze subite.

17 settembre 1995: familiari e amici partecipano al funerale di una bambina bosniaca uccisa a Sarajevo dal fuoco serbo.

→ **Stupri di massa**

La guerra del Kosovo

Nel 1998, il presidente serbo **Milošević** decise di procedere alla **pulizia etnica del Kosovo**. Per lui e per tutti gli altri nazionalisti serbi, gli albanesi residenti in questa terra erano usurpatori che occupavano abusivamente una terra sacra, considerata la vera culla della cultura serba. Per tutto il 1998, gli albanesi furono oggetto di violenze simili a quelle subite dai musulmani di Bosnia: almeno 300 villaggi furono distrutti, mentre circa 250 000 profughi furono costretti ad abbandonare le loro case. Il 20 marzo 1999, l'esercito serbo intensificò la propria attività, con l'obiettivo di costringere tutti i kosovari albanesi a fuggire in direzione della Macedonia e dell'Albania.

Una politica così brutale e violenta **spinse all'azione gli Stati Uniti** e i Paesi aderenti alla NATO. A partire dal 24 marzo, Belgrado e le altre **città della Serbia** furono oggetto di **violenti bombardamenti**. In un primo tempo, queste azioni non ottennero nessun risultato: anzi, i militari serbi si fecero ancora più spietati, uccidendo 100 000 persone e spingendone oltre frontiera almeno 600 000. I bombardamenti si fecero allora sempre più intensi, al punto che la Serbia rischiò di trasformarsi in una terra priva di qualsiasi infrastruttura moderna (centrali elettriche, ponti, ferrovie, industrie, stazioni televisive ecc.). Infine, **Milošević accettò** di interrompere le violenze e **di ritirare le truppe serbe dal Kosovo**, che venne presidiato da truppe della NATO.

→ **Intervento umanitario o aggressione?**

L'intervento americano in Kosovo ha suscitato una violenta discussione e, per vari motivi, ha costituito un'importante novità storica. Tutti coloro che erano contrari all'attacco rilevarono che esso era, dal punto di vista del diritto internazionale, un atto di aggressione, nel momento in cui l'Organizzazione delle Nazioni Unite non aveva emesso alcuna richiesta di intervento militare, paragonabile alle risoluzioni che avevano dato una patina di legittimità alla guerra di Corea (1950) e alla prima guerra del Golfo (nel 1991, dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq). Sul versante opposto, si fece notare che l'autorizzazione ONU era tecnicamente impossibile, in quanto il Kosovo figurava come una regione che, a tutti gli effetti, era sotto la sovranità serba; le violenze contro i kosovari albanesi, a rigor di termini, erano **una faccenda puramente interna alla Serbia**, una questione sulla quale la comunità internazionale non aveva alcuna competenza. Proprio questo argomento, però, era stato a suo tempo avanzato in modo ipocrita per chiudere gli occhi di fronte a quanto era accaduto in URSS contro i *kulaki* e in Germania contro gli ebrei: anzi, si può dire che l'insistenza sulle competenze ben delimitate dell'ONU fosse sta-

13 aprile 1999: l'edificio di Belgrado che ospitava il ministero dell'interno è in fiamme.

I bombardamenti della NATO sulle città serbe indussero Milošević a ritirare le sue truppe dal Kosovo.



ta difesa a oltranza da Stalin, al momento della nascita dell'organizzazione. Poiché la gravità di quanto accadeva in Kosovo era lampante ed evidente – dicevano i sostenitori dell'attacco alla Serbia –, occorre superare l'approccio tradizionale e introdurre un nuovo principio, quello **dell'intervento militare a scopo umanitario**, in regioni i cui governi violassero in modo clamoroso i diritti umani. A distanza di anni, la questione è tutt'altro che risolta, in quanto i rischi che si corrono accogliendo il nuovo principio sono diversi e pericolosi: mentre l'ONU si troverebbe sempre più emarginata, perdendo qualsiasi potere decisionale, questo passerebbe a forze che potrebbero calpestare la sovranità di qualsiasi soggetto, usando l'intervento umanitario come pretesto.

Nell'autunno 2000 **Milošević fu costretto ad abbandonare il potere in Serbia**. Arrestato, fu condotto di fronte al Tribunale internazionale dell'Aja, incaricato di processarlo per *crimini contro l'umanità*, ma nel 2005 è morto in carcere.

→ Morte di Milošević

Sicuramente, Milošević va considerato come il principale responsabile delle violenze verificatesi nella ex Jugoslavia. Il veleno del nazionalismo, però, è tutt'altro che spento: Bosnia e Kosovo (che ha proclamato la propria indipendenza nel marzo 2008) restano *terre dell'odio*, vere polveriere pronte a esplodere di nuovo.

Riferimenti storiografici

1 Propaganda, paura e potere: le radici della violenza serba

Secondo Jacques Semelin, la forza vera di Milošević stava nel fatto che un numero enorme di serbi si identificò nella sua politica di costruzione di una Grande Serbia. La propaganda alimentò deliberatamente il malessere e i timori della popolazione, che si convinse di essere minacciata di estinzione, se non avesse provveduto a ribaltare gli equilibri demografici del territorio iugoslavo. Giunto al potere, Milošević passò all'azione.

I serbi hanno storicamente nutrito nei confronti delle popolazioni albanesi sentimenti di avversione, talvolta aggressivi. Nel corso degli anni Ottanta quest'ostilità si acuì visibilmente, come dimostra l'analisi di Muhamedin Kullashi. Nei giornali serbi vengono pubblicati articoli che mettono in guardia dalla «diabolica proliferazione» degli albanesi. E invero questa paura della crescita demografica, da lungo tempo radicata nella mentalità serba, non appare infondata, giacché gli albanesi costituiscono oggi circa il 90% della popolazione kosovara. Alcuni serbi, sia in Serbia che in Kosovo, cercano di disinnescare questa psicosi collettiva citando episodi che testimoniano l'esistenza di rapporti abbastanza buoni tra albanesi e serbi; qualcuno riesce poi ad apparire in televisione. In pochi anni però «la propaganda si è rivelata terribilmente efficiente», sfruttando sempre più il canale dei media e scatenando la «demonizzazione degli albanesi etnici che ha travolto la sobrietà, il senso comune e l'obiettività» (M. Kullashi). Ma per essere efficace la propaganda non può affidarsi esclusivamente all'impatto dei suoi messaggi. Fa assegnamento anche, e forse soprattutto, sulla ricettività dei destinatari e sulla loro disponibilità ad accettare i suoi contenuti come veritieri. Anche se l'informazione non è credibile, viene considerata attendibile. Paura e propaganda si intrecciano dialetticamente. Sentimenti di paura storicamente sedimentati offrono un terreno fertile su cui gettare il seme della propaganda. Il timore di essere distrutti trasforma un discorso irrazionale in un discorso credibile. D'altro canto, la propaganda, con il ritmo martellante di messaggi ansiogeni, accresce la fobia di una popolazione allarmata. La propaganda polarizza il gruppo minacciato e fomenta l'odio contro il nemico che rappresenta un pericolo mortale.

Nel 1986 un memorandum sulla situazione iugoslava dell'Accademia delle Scienze di Belgrado contribuì in parte ad avallare intellettualmente i contenuti propagandistici. Ispirato da Dobrica Cosic, uno scrittore nazionalista, il rapporto è un atto di accusa contro il sistema titino, e nel secondo paragrafo si denuncia «il genocidio fisico, politico, giuridico e culturale dei serbi in Kosovo». Attacca la Slovenia e la Croazia, che – afferma – dominano politicamente la Serbia, e addita nel sistema federale iugoslavo la causa della «discriminazione contro i serbi all'interno della Federazione». Il rapporto, fatto circolare in un primo tempo clan-

destinamente, giustificava talmente le paure della popolazione che fu prontamente accettato ciò che era oggetto di voci, di cui si era talvolta scritto sui giornali, era ora *compendiato* nel rapporto di una prestigiosa istituzione. Mentre a Est cominciavano a soffiare venti riformatori, il rapporto offrì un approccio nuovo, innegabilmente diversissimo dalla *glasnost* gorbacioviana, perfetto per adescare i serbi. Insistendo sul punto che «la più grande sciagura dei serbi è che non hanno uno Stato come tutti gli altri popoli», il documento invitava esplicitamente a difendersi.

Dopo il 1987 Slobodan Milošević trasformò le prospettive del memorandum in una concreta strategia politica. Fu uno dei pochi membri dell'apparato comunista a non criticare apertamente il rapporto. Tim Judah [giornalista esperto di Balcani, *n.d.r.*] lo ha dipinto come un «leader opportunist», un oratore trasformista in grado di assecondare l'uditore. Ex *apparaticik* [funzionario dell'apparato comunista, *n.d.r.*], Milošević fu lesto a trasformarsi in un leader nazionalista di prim'ordine; nel 1989, proprio mentre a Praga e a Varsavia i regimi comunisti crollavano, imboccò, per uscire dal comunismo, la strada del nazionalismo. [...] Milošević è stato spesso descritto, a ragione, come un abilissimo tattico e un

eccellente propagandista. Raramente è stato sottolineato che, se raggiunge la presidenza manovrando con sufficiente destrezza da conquistare il controllo dell'intero apparato politico, oltre ai mass media, Milošević rappresentò il prodotto dell'evoluzione della società serba nel corso degli anni Ottanta. La paura e la propaganda, cui si aggiunse il potere conquistato ricorrendo intelligentemente ora all'una ora all'altra, erano parte quindi del lungo corso della storia. Lo svolgimento per la prima volta di libere elezioni nel dicembre 1989 ricompensò Milošević per la strategia politica adottata nei tre anni precedenti. Il suo partito stravinsse, e gli obiettivi del nuovo presidente della repubblica serba acquisirono una nuova legittimità.

Che fosse nazionalcomunista [fino al 1989, *n.d.r.*] o etnonazionalista [dopo il 1989, *n.d.r.*], la nuova autorità serba guardava sempre allo stesso obiettivo: la difesa dell'identità serba, ovunque fossero presenti dei serbi, contro i «pericoli che affliggono». In altre parole, la creazione di una nazione serba, la *Grande Serbia*. Il nuovo potere si alimentava della propria aggressività: era necessario distruggere tutto ciò che non era serbo. Naturalmente questo proposito non fu dichiarato apertamente. Su questo punto il memorandum taceva.

Coloro che praticarono la pulizia etnica nei Balcani (si trattasse di serbi, croati o altri ancora) non ne facevano riferimento. Si limitavano ad agire. Non avevano dimenticato i massacri perpetrati contro il loro popolo; quanto a quelli che avevano invece compiuto, ne tacevano, e ancor più tacevano sui massacri che si accingevano a perpetrare. L'autorità di Milošević era parte integrante di questa tradizione. Vera e propria incarnazione della psicosi collettiva che l'aveva portato alla ribalta, il leader serbo annientò quella che prima ancora della sua nascita era stata definita la *minaccia*. Ecco perché, non appena giunto al potere, Milošević era pronto al crimine.

J. SEMELIN, *Analisi di un crimine di massa. La pulizia etnica nell'ex Jugoslavia (1991-1999)*, in R. GELLATELY, B. KIERNAN (a cura di), *Il secolo del genocidio*, Longanesi, Milano 2006, pp. 450-453, trad. it. B. GENTILINI



Un uomo bacia il ritratto di Milošević durante una marcia di protesta organizzata a Belgrado contro i bombardamenti della NATO sulle città serbe.

→ Spiega l'affermazione «Paura e propaganda si intrecciano dialetticamente».

→ Qual era l'obiettivo del nazionalismo serbo? Qual era la sua meta ultima?

→ In che senso, per tutti coloro che praticarono una politica di pulizia etnica, si può affermare che attivarono una memoria selettiva?

2 I crimini serbi in Bosnia

Il monumentale studio di Jozë Pirjeve è una delle più complete ricostruzioni delle complesse vicende politiche e militari che travolsero la ex Jugoslavia tra il 1991 e il 1999. Su quel vasto territorio, nell'arco di una decina d'anni, si sono susseguiti numerosi scontri, tra soggetti diversi che a volte si combattevano tra loro, mentre in altri casi si alleavano contro un terzo. Il punto massimo della violenza è stato toccato in Bosnia-Erzegovina negli anni 1992-1995.

Sarajevo, posta a un'altezza fra i 530 e i 750 metri sopra il livello del mare nella vallata del fiume Miljacka, è circondata su tre versanti da montagne che superano i 1500 metri. Nel secondo dopoguerra aveva conosciuto una vera e propria esplosione demografica, considerato che nel 1948 ne raggiungeva i 10 000 abitanti, mentre nel 1991 ne contava ben 526 000. Si era così costituito un agglomerato urbano etnicamente assai misto, in cui nessuna delle tre principali nazionalità della Bosnia-Erzegovina aveva la maggioranza assoluta: il 49% della popolazione era infatti musulmana, il 30% serba e il 7% croata. Oltre alla piccola, ma influente comunità ebraica, Sarajevo contava anche un numero insolitamente alto di *iugoslavi* (11%) che rifiutavano di associarsi a un tradizionale gruppo nazionale, preferendo sottolineare la loro adesione allo Stato piuttosto che a una delle sue tante etnie. Durante gli anni della sua crescita impetuosa, la città aveva inglobato nel suo perimetro una serie di villaggi vicini [...], divenuti per lo più sobborghi industriali, con importanti fabbriche belliche. Si trattò di una precisa scelta del regime titoista, dettata non solo da ragioni ideologiche (cioè dalla necessità di creare un proletariato urbano), ma anche da considerazioni strategiche, data la barriera naturale che la difendeva. Nel 1992 questa favorevole realtà geografica si rivelò fonte di sventura: la città fu stretta infatti dall'*Armata popolare* [serba, *n.d.r.*] in una morsa d'acciaio, presa d'assedio e bombardata dalle alture circostanti, con la solita scusa che bisognava difendere i serbi locali, dato che – secondo i giornali di Belgrado – sarebbero stati espulsi in massa dalle loro case e addirittura massacrati. [...]

L'imperativo era di scacciare dalla *Grande Serbia* tutti i *turchi*, per impedirne la possibile rimonta, data la loro notoria prolificità. Era chiaro infatti che nello Stato prossimo futuro i serbi sarebbero stati costantemente in pericolo di essere sommersi dai non serbi se la pulizia etnica non fosse stata veramente efficace. [...] Dopo aver circondato le città e i villaggi presi di mira, le truppe serbe, spesso vestite di uniformi raffazzonate, andavano di porta in porta estorcendo a ogni famiglia una dichiarazione di lealtà. In seguito gli uomini validi venivano radunati, alcuni – soprattutto i rappresentanti dell'élite politica, economica e culturale – massacrati sul posto, altri inviati nei campi di concentramento, organizzati in fretta e furia. Qui

Sarajevo, 1992, un'immagine emblematica: un gruppo di persone corre in strada per sfuggire il fuoco delle truppe serbe sempre in agguato.



erano costretti a rinunciare, con tanto di documento scritto, ad ogni proprietà e a chiedere, se fortunati, il permesso di emigrare. Le donne, i vecchi e i bambini, se non venivano a loro volta internati, erano brutalmente dispersi e deportati, spesso con l'aiuto della locale Croce Rossa, fuori dalla *terra serba*. Intanto erano già pronti dei camion, su cui i cetnici [miliziani serbi, *n.d.r.*] e i riservisti, i cosiddetti *cani di guerra*, sporchi e puzzolenti, per citare un testimone, caricavano tutto ciò che era possibile asportare da negozi, fabbriche, abitazioni private. Era poi la volta degli sciacalli indigeni, magari vicini di casa o amici di famiglia; alla fine, qualora non si trattasse di immobili di qualche valore, tutto veniva dato alle fiamme.

La violenza contro i *turchi*, da distruggere nella loro dignità umana, non conobbe limiti, soprattutto nelle aree dove erano in forte maggioranza. Nella cittadina di Bratunac i musulmani, fra cui anche l'imam [la guida spirituale della comunità, l'equivalente del prete cattolico, *n.d.r.*], furono radunati nel locale campo da calcio, dove i cetnici cercarono di costringerlo a farsi il segno della croce. Al suo rifiuto lo riempirono di botte, gli versarono in bocca un misto di segatura e birra, e poi gli tagliarono la gola. Con sistematica brutalità furono violentate le donne, nel tentativo di distruggere il tessuto sociale e familiare di una realtà in cui la vittima dello stupro si sentiva spesso *colpevole* e come tale era trattata. «Vogliamo piantare il seme dei serbi in Bosnia». E in un campo di concentramento, vicino a Sanski Most, 15 bambini furono gettati vivi nel forno. «Urlarono all'inizio – racconta un testimone –, poi tacquero».

Si trattò, come già in Croazia l'estate precedente, di uno strano connubio di guerra moderna, combattuta con armi sofisticate, e guerra contadina, fatta da gente che per antica tradizione sapeva sgozzare agnelli e capretti. Un connubio più che efficace: verso la metà di agosto [1992, *n.d.r.*], la Commissione per gli Affari esteri del Senato degli Stati Uniti giunse alla conclusione che durante la campagna primaverile serba almeno 35 000 persone avevano perso la vita. Nello stesso periodo, secondo le stime dell'alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR), presente in Bosnia-Erzegovina quasi dall'inizio del conflitto, circa 420 000 persone furono



Musulmani bosniaci detenuti in un campo di prigionia serbo, fotografia del 1992.

costrette a darsi alla fuga e duecento case venivano giornalmente distrutte.

In tale contesto, l'assedio di Sarajevo aveva una funzione chiaramente diversiva, per richiamare l'attenzione pubblica mondiale su ciò che vi accadeva e svolgere il lavoro di pulizia etnica nelle altre parti del paese lontano dalle telecamere e dalle macchine fotografiche di giornalisti ficcanaso. Nel settembre successivo il professor Nikola Koljevic, vicepresidente della Repubblica serba, confessò in un momento di candore a un inviato britannico: «Eravate così preoccupati di Sarajevo, che nel resto della Bosnia potevamo fare quello che volevamo». [...] [Nel luglio 1992,] la generale disapprovazione suscitata dal comportamento dei serbi a livello internazionale crebbe ulteriormente dopo l'attacco di franchi tiratori a un autobus che portava da Sarajevo un gruppo di bambini: un neonato e un ragazzino furono ammazzati, e il giorno seguente, al funerale di uno dei due, una granata ne ferì seriamente la nonna. L'episodio, ampiamente documentato dalla televisione, ebbe uno straordinario impatto emotivo sull'opinione pubblica internazionale che, sensibilizzata da tali avvenimenti, reagì con orrore quando Roy Gutman, corrispondente del *Newsday*, un foglio di Long Island, rese pubblica la sua scoperta dei campi di concentramento serbi nella Bosnia settentrionale. [...] «Le terribili immagini di prigionieri bosniaci, alcuni con le costole sporgenti e braccia sottili come bastoni – scrisse l'«Independent of Sunday» –, ebbero sulla gente in Europa occidentale e negli Stati Uniti un impatto che un anno di assassini, compiuti da franchi tiratori e da bombe a mortaio, non era riuscito a ottenere». Era successo, infatti, ciò che sembrava impossibile avvenisse una seconda volta dopo l'esperienza dell'Olocausto: nel bel mezzo dell'Europa erano stati organizzati campi di sterminio e di morte, senza che la diplomazia e la politica mondiale sentissero la necessità di intervenire. [...] In Bosnia-Erzegovina erano stati organizzati, sfruttando a tal fine impianti industriali, depositi merci, miniere, caserme, stadi, scuole, centri di ricreazione, ben 94 campi di concentramento, attraverso i quali erano passate almeno 400 000 persone.

J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, pp. 148-155, 185-187

→ Chi sono gli jugoslavi di Sarajevo?

→ Che funzione strategica svolse, per i serbi, l'assedio di Sarajevo?

→ Che cosa rendeva strana la guerra di Bosnia?